

I LICENZIAMENTI DISCIPLINARI POTREBBERO ESSERE RINVIATI

## Il Pd si è già impantanato sull'art. 18 e non riesce a uscirne



Giuliano Poletti

È di nuovo tutto in ballo. L'accordo fatto in direzione Pd da Matteo Renzi con la sinistra interna sul Jobs act prevedeva che tra i licenziamenti per i quali può scattare il reintegro ci fossero anche quelli disciplinari. E che in tal senso ci fosse un emendamento del governo. Ma Ncd e tutti i centristi ieri al senato, con un documento unitario, hanno detto no alle modifiche, la legge delega deve restare quella che è. Il governo sta lavorando perché invece di un emendamento ci sia un ordine del giorno, che però potrebbe non bastare alla sinistra pd. «Se non dovesse esserci l'emendamento, si mette in discussione il voto della direzione», scandisce Cesare Damiano.

Ricciardi a pag. 6

No di Ncd e centristi alle modifiche approvate dalla direzione dem. La sinistra resiste

# Art. 18, il Pd si è impantanato

## I licenziamenti disciplinari potrebbero essere rinviati

DI ALESSANDRA RICCIARDI

È di nuovo tutto in ballo. Sul Jobs act l'intesa raggiunta nella direzione del Pd con la minoranza interna è stata rimessa in discussione al senato non solo da Ncd ma anche dai centristi. Il pomo della discordia è l'estensione delle tutele previste per i licenziamenti discriminatori a quelli disciplinari. Un allargamento delle ipotesi di reintegro sul posto di lavoro che ha consentito al premier **Matteo Renzi** di tenere unito il partito. Ma non la maggioranza, in cui da Ncd a Scelta civica di quell'allargamento non vogliono sentir parlare. E così l'emendamento del governo che avrebbe dovuto recepire l'ordine del giorno approvato in direzione non è stato ancora depositato, in attesa che le acque si calmino e il Pd ritrovi la quadra al suo interno e con gli alleati. Ieri al senato si è vissuta l'ennesima giornata non decisiva, con trattative molto tese nel quadrilatero costituito da Palazzo Madama, Montecitorio, Palazzo Chigi, via Veneto.

«Il problema non è l'emendamento, così come è scritta la delega potremmo anche risolvere tutto con i decreti delegati. Il problema è politico», ammette il ministro del lavoro, **Giuliano Poletti**. Già, perché l'attuale testo è talmente ambiguo da lasciare spazio all'interpretazione di Ncd, per cui si procede al reintegro solo in caso di licenziamenti discriminatori, e quella del Pd, per cui la garanzia del reintegro si estende anche a quelli disciplinari. Ma, a questo punto, la minoranza Pd, bersagliata dai renziani di numerosi inviti a «fidarsi» del governo, non è più disposta ad attendere i decreti delegati, sui quali il potere di veto parlamentare sarebbe quasi nullo. La battaglia è ora e sulla legge delega.

Il governo sta approvando a trattare perché invece dell'emendamento ci sia un ordine del giorno, una formulazione vaga che impegna l'es-

cutivo, nella fase attuativa, a tenere in debita considerazione la fattispecie dei licenziamenti disciplinari. Alla sinistra interna, quella che ha deciso di dialogare e non di andare sulle barricate, potrebbe non bastare. «Se non dovesse esserci l'emendamento del governo, si metterebbe in discussione il voto della direzione», scandisce **Cesare Damiano**, presidente della commissione lavoro della camera e tra i rappresentanti della sinistra interna, «per me è indispensabile che la delega contenga la tutela anche per i licenziamenti disciplinari». Il deputato pd **Beppe Fioroni** concorda che «la situazione a questo punto è delicata».

Ieri Ncd, Scelta civica,



**Svp**, **Popolari e Udc** hanno chiesto unitariamente che la formulazione del ddl delega sul lavoro resti quella già votata in commissione, senza le modifiche della direzione dem. Spiegano i senatori **Pietro Ichino** (Sc), **Pippo Pagano** (Ncd), **Hans Berger** (Svp), **Mario Mauro** (Pi) e **Antonio De Poli** (Udc): «Per produrre risultati positivi immediati sull'economia italiana, la riforma del lavoro deve voltare pagina per davvero rispetto al regime che è stato in vigore fin qui nel nostro Paese, fondando d'ora in poi la sicurezza economica e professionale dei lavoratori non più sullo schema della job property, ma su quello europeo della flexsecurity», ragionano i senatori. E a rimarcare il valore politico del documento, interviene **Gaetano Quagliariello**, coordinatore nazionale del Nuovo Centrodestra: «La posizione unitaria sulla riforma del lavoro espressa da noi vale quanto il documento del Pd perché rappresenta circa sessanta senatori».

**Ma tornare indietro rispetto** all'intesa raggiunta sui licenziamenti disciplinari in direzione, e coronata dal voto (130 sì, 20 contrari e 11 astenuti), sarebbe a questo punto complicato per lo stesso Renzi.

Che però, dicono a Palazzo madama, ha un'arma di pressione per ammorbidire le resistenze di Ncd. Un'intesa con il Cavaliere ad ampio raggio, che riguardi giustizia e Quirinale, nella quale inserire anche il Jobs act. Non certo perché voti a favore del provvedimento, cosa che Fi non potrebbe mai fare viste le sue posizioni liberaliste sull'argomento, al punto che ieri **Silvio Berlusconi** al comitato di presidenza di Fi ha detto in polemica con Renzi che «sul lavoro il governo ha fatto marcia indietro, così non serve». A Renzi basterebbe che Forza Italia non partecipasse al voto al senato, così da non andare sotto. Una situazione che consentirebbe tra l'altro al Cav di rimarcare il suo ruolo di opposizione responsabile e di cacciare **Angelino Alfano** nell'irrilevanza politica. Ma è un ragionamento sospeso nell'aria delle tante voci che si rincorrono ora che si tratta di passare dalle parole ai fatti. Una cosa è certa: entro l'8 ottobre Renzi vuole avere in mano il Jobs act approvato al senato da poter esibire al vertice europeo sul lavoro. La riforma dovrà poi passare alla camera per il via libera finale «nel prossimo mese al massimo», ha detto ieri il premier a Londra, annunciando che nel 2015 ci saranno anche 2 miliardi per ridurre il costo del lavoro.

—© Riproduzione riservata—■